

ASPORTAZIONE DI BENI ARTISTICI, CULTURALI E RELIGIOSI

1. Premessa

Fin dall'inizio della propria attività, la Commissione ha ritenuto di porre particolare attenzione a questo settore. Era sollecitata a ciò dalla normativa specifica emanata a suo tempo, dalla attività esercitata da collezionisti ebrei nell'arco di tempo della persecuzione razziale, da dubbi ed incertezze sulla destinazione di alcune opere.

Per raggiungere ogni possibile elemento di chiarezza, essa ha avviato, pertanto, una capillare attività di ricerca presso i competenti uffici centrali e periferici del Ministero per i beni e le attività culturali e del Ministero dell'interno, ha promosso incontri con la Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte e con l'apposito nucleo dei Carabinieri preposto alla tutela del patrimonio artistico, ha sviluppato una corrispondenza e avviato ricerche presso l'Unione delle comunità ebraiche e singole Comunità ebraiche, con il Centro di documentazione ebraica contemporanea.

A testimonianza dell'impegno posto dalla Commissione all'approfondimento di questo tema, si rinvia anche al "Resoconto sintetico del lavoro della Commissione" (punti 5.1 e 6.3).

2. Riferimenti alle principali disposizioni legislative e amministrative riguardanti la sottrazione di beni artistici e culturali e la loro restituzione

PRIMO PERIODO: SETTEMBRE 1938 – LUGLIO 1943.

In questo periodo prese corpo una graduale e sistematica politica antiebraica ma non furono emanati provvedimenti legislativi e amministrativi di vera e propria sottrazione di beni culturali posseduti dagli ebrei o dalle Comunità ebraiche, salvo quanto richiamato più avanti. La Commissione ritiene possibile, peraltro, che alcuni ebrei, preoccupati per le misure che si andavano prendendo contro di loro, abbiano deciso di "vendere" o donare i propri beni culturali. Al momento, non è stato individuato alcun caso concreto.

Si richiamano i provvedimenti emanati in questo periodo.

– Rdl 7 settembre 1938, n. 1381, "Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri". Art. 4 "Gli stranieri ebrei che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, in Libia o nei possedimenti dell'Egeo, e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno entro sei mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno espulsi dal Regno a norma dell'art.150 delle leggi di Pubblica sicurezza [...]".

Si è ritenuto opportuno richiamare questo decreto-legge perché costituì il presupposto per altre direttive emanate successivamente. Si segnala che il decreto-legge non fu convertito in legge; le relative disposizioni furono peraltro riprese in un successivo decreto-legge del 17 novembre 1938, n. 1728 "Provvedimenti per la difesa della razza italiana".

– Circolare del 4 marzo 1939, n. 43 del Ministero dell'educazione nazionale, "Provvedimenti in difesa del patrimonio artistico nazionale in mano agli ebrei".

La circolare fu emanata anche "in vista dell'allontanamento dal Regno degli ebrei stranieri" come stabilito con il precedente provvedimento.

Con la stessa si invitavano gli Uffici addetti al rilascio dei nulla-osta per la esportazione di oggetti di antichità e d'arte a creare difficoltà e a scoraggiare queste esportazioni. Trasmettendo questa circolare alla Presidenza del consiglio dei ministri, la Direzione generale per la demografia e la razza riferiva che il Ministero dell'educazione nazionale aveva sollecitato il Ministero delle finanze a "dirama(re) opportune disposizioni ai regi Uffici di dogana perché esercitino una più rigorosa sorveglianza in vista dell'imminente esodo degli ebrei".

– Circolare del 13 settembre 1940, n. 63886 del Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, "Divieto esercizio commercio di oggetti antichi e di arte agli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati".

SECONDO PERIODO: SETTEMBRE 1943 – APRILE 1945.

Il Governo fascista della Repubblica sociale italiana creata nel settembre 1943 stabilì dapprima (30 novembre 1943) il sequestro di tutti i beni degli ebrei e poi (il 4 gennaio 1944) la loro confisca definitiva. Nel frattempo, il 1° dicembre 1943, aveva disposto il sequestro specifico di tutti i beni artistici e culturali appartenenti ad ebrei o a Comunità ebraiche.

Si richiamano di seguito più in dettaglio questi ed altri provvedimenti.

– Decreto legislativo del duce concernente il sequestro dei beni artistici, archeologici, storici e bibliografici appartenenti ad ebrei o ad istituzioni ebraiche.

Il decreto era stato approvato dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro dell'Educazione nazionale il 24 novembre 1943. L'iter del decreto fu bloccato e solo il 17 marzo 1944 il sottosegretario di Stato diffuse una circolare nella quale comunicava che il decreto era "in corso di pubblicazione". In realtà, neanche dopo il 17 marzo il decreto fu pubblicato anche perché, nel frattempo, erano stati approvati altri più importanti e gravi provvedimenti.

Peraltro, sin dal dicembre 1943, il Ministero dell'educazione nazionale aveva emanato una circolare esplicativa del decreto che viene di seguito illustrata.

– Circolare del 1° dicembre 1943, n. 665 (raccomandata riservata del Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale delle antichità e belle arti), "Requisizione delle opere d'arte di proprietà ebraica".

La circolare fu indirizzata ai capi delle province, ai soprintendenti ai monumenti e alle antichità, ai soprintendenti bibliografici, agli intendenti di finanza. La stessa faceva riferimento al "provvedimento in corso" di cui si è fatto cenno. Essa segnalava che era stato disposto "il sequestro di tutte le opere d'arte appartenenti ad ebrei, anche se discriminati, o ad istituzioni israelitiche". Per "opere d'arte" si intendevano "non solo le opere d'arte figurativa (pittura, scultura, incisione, ecc.) ma anche le opere d'arte applicata, quando, per il loro pregio, non possono essere considerate oggetti di uso comune".

La circolare ebbe un ambito di applicazione sufficientemente significativo. Ad essa faceva riferimento, ad esempio, una lettera della Soprintendenza alle gallerie di Venezia dell'11 dicembre 1943, n. 1321, al capo della Provincia di Belluno, nella quale si sottolineava, fra l'altro che: "poiché successivamente (alla lettera n. 665 del 1° dicembre) anche nei giornali è stata data notizia che i provvedimenti di sequestro e di confisca devono essere estesi a tutti i beni, mobili ed immobili degli ebrei, Vi preghiamo di voler disporre affinché, in analogia a quanto è stato fatto per i beni dei suddetti nemici, i sequestratori avvertano in modo esauriente questa Soprintendenza della eventuale esistenza di oggetti d'arte di qualsiasi genere, ovvero d'interesse storico".

La circolare n. 665 appare molto articolata ed incisiva e rivela con chiarezza l'intendimento di raggiungere la più ampia conoscenza delle opere d'arte attraverso la rispettiva denuncia (qualità delle opere ed una loro sommaria descrizione; autore; località dove l'opera è conservata) ai fini del successivo sequestro. Appare di particolare interesse il punto 7) dove veniva testualmente affermato: "le opere d'arte non denunciate e gli oggetti sui quali siano state fornite indicazioni false o incomplete allo scopo di evitare il sequestro potranno essere confiscate. Il decreto sarà emesso dal capo della provincia e le cose che ne formano oggetto saranno prese in consegna dal soprintendente alle gallerie, ove trattasi di opere d'arte, o dai soprintendenti alle antichità o dai soprintendenti bibliografici, ove trattasi rispettivamente di oggetti di interesse archeologico o bibliografico".

– Circolare del 13 aprile 1944, n. 5 (sempre del Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale delle antichità e belle arti). La circolare rafforzava lo spirito e gli intendimenti della precedente n. 665 esprimendosi così testualmente: "Ad evitare che opere d'arte di importante interesse possano andare disperse, dispongo che: i soprintendenti alle gallerie siano nominati sequestratari".

– Ordinanza di polizia del 30 novembre 1943, n. 5 (cfr "La normativa antiebraica del 1943 – 1945 sulla spoliazione dei beni" in questo stesso Rapporto).

– Decreto legislativo del duce 4 gennaio 1944, n. 2. "Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica" (cfr precedente citazione).

Con l'ordinanza di polizia e con il decreto legislativo del 4 gennaio 1944, la politica persecutoria e l'attività di spoliazione raggiunse la fase più acuta. In esse vennero ricomprese – in termini evidentemente più gravi – le disposizioni già emanate in materia di beni artistici. Del resto la sottrazione dei beni – fossero essi di nessun valore, di pregio artistico o di rilevante importanza economica – fu favorita dall'arresto dei cittadini ebrei e dalla loro deportazione.

PERIODO DAL 1945 AD OGGI

Si fa riferimento al lungo periodo dell'abrogazione delle leggi razziali e della restituzione agli ebrei dei diritti – anche patrimoniali – di cui gli stessi erano stati privati. I vari provvedimenti ebbero un carattere generale e compresero naturalmente anche la restituzione dei beni artistici e culturali.

3. Modalità con cui avvenne la sottrazione e la distruzione dei beni e resoconto sommario sui risultati delle indagini

Furono sostanzialmente analoghe a quelle riguardanti altri beni e possono essere ricondotte a quattro principali tipologie:

a. sottrazioni effettuate nel quadro della normativa e delle disposizioni amministrative sopra richiamate. Esse seguivano determinate procedure, erano condizionate al rispetto di alcuni aspetti formali e fu più agevole, pertanto, verificare successivamente il processo di recupero e di restituzione dei beni;

b. sottrazioni avvenute al di fuori del quadro normativo. Il riferimento è a sequestri provvisori cui non seguirono provvedimenti di confisca e che favorirono la dispersione dei beni, la indebita appropriazione, qualche caso di vendita; a sottrazioni forzate, furti, saccheggi, atti vandalici attuati da fascisti e/o nazisti. In questo contesto va segnalato che dal settembre 1943 all'aprile 1945, alcune province dell'Italia nord-orientale vennero amministrate direttamente dal Terzo Reich, le cui autorità attuarono autonomamente il sequestro di tutti i beni degli ebrei. Analoghi sequestri avvennero ad opera delle stesse forze di occupazione tedesca presenti in altre Province italiane;

c. devastazioni di sinagoghe e dei relativi arredi artistici;

d. distruzioni a causa di bombardamenti o di eventi bellici.

Per dare un minimo di ordine alla trattazione di una problematica dalle diverse sfaccettature e che ha interessato un lungo arco di tempo, si propone di articolare la stessa in singoli punti riguardanti:

a. confische, sequestri e sottrazioni di varia natura di beni artistici e culturali in genere (rispettivamente per i due periodi sopra indicati);

b. distruzione e sottrazione a vario titolo di archivi e biblioteche di Comunità ebraiche (idem per i due periodi);

c. devastazioni di sedi di Comunità ebraiche, sequestri e confische di Sinagoghe e dei relativi arredi artistici e religiosi (idem per i due periodi);

d. distruzioni di Comunità ebraiche e di Sinagoghe per cause belliche (idem per i due periodi);

e. restituzione e ritrovamento dei beni artistici e culturali in genere, archivi e biblioteche, arredi di Sinagoghe;

f. ricostruzione e restauro di Sinagoghe;

g. beni perduti e problemi aperti.

PERIODO SETTEMBRE 1938 – LUGLIO 1943

a. Confische di beni artistici e culturali in genere

Il provvedimento di espulsione degli ebrei stranieri e l'azione di sollecitazione alla emigrazione degli ebrei italiani ebbero dei riflessi sui beni artistici di proprietà di quanti abbandonavano

l'Italia. In materia andava maturando, d'altra parte, un preciso orientamento restrittivo se, nel marzo 1939¹, il Governo invitava gli uffici addetti alla esportazione di oggetti artistici a sperimentalmente detti beni e ad aumentare, quindi, la relativa tassa di esportazione allo scopo di ottenere maggiori entrate e dissuaderne l'esportazione. La Commissione non è stata in grado di approfondire questo particolare aspetto anche se è realistico ritenere che inizialmente gli ebrei stranieri ma, successivamente, anche gli ebrei italiani costretti ad emigrare a seguito del costante aggravarsi delle "leggi razziali" incontrarono seri problemi per esportare beni artistici.

Questa realtà è ampiamente documentata da corrispondenza intercorsa tra alcune Soprintendenze e il Ministero della educazione nazionale, Direzione generale delle antichità e belle arti. Ad esempio il Soprintendente all'arte medioevale e moderna per il Piemonte e la Liguria, con un promemoria del 10 dicembre 1938 indirizzato al Ministro dell'educazione nazionale segnalava quanto segue: "Nell'eventualità che il Governo fascista stimasse opportuno adottare speciali provvedimenti, credo doveroso segnalare all'Eccellenza Vostra che presso il dipendente ufficio di esportazione di Torino ho avuto occasione di constatare un notevole aumento di esportazioni di quadri moderni – soggetti cioè a semplice certificato di nulla osta – per parte di collezionisti ebrei che si trasferiscono all'estero. Si tratta assai spesso di opere ragguardevoli, appartenenti a pittori della seconda metà dell'Ottocento (Avondo, Mosè Bianchi, Carcano, Cremona, Delleani, Fattori, Pasini, Ranzoni, Quadroni, Segantini, Signorini, Mancini, Spadini, ecc), che essendo morti da non oltre cinquanta anni non possono essere assoggettate a tassa di esportazione; mentre per l'alto valore acquistato nel mercato internazionale possono formare oggetto di speculazione all'estero [...]".

A sua volta il direttore della Soprintendenza alle belle arti per la Venezia Tridentina, con nota del 19 dicembre 1938, segnalava allo stesso Ministero che aveva seguito numerose verifiche di colli in esportazione appartenenti a cittadini ebrei che in base alle recenti disposizioni dovevano lasciare l'Italia. "Si è trattato sinora di oggetti di ben modesto valore artistico per i quali abbiamo senz'altro rilasciato, previo versamento della tassa, la licenza di esportazione. Ci troviamo ora di fronte ad alcune spedizioni contenenti anche vari oggetti di interesse artistico assai rilevante". Su quest'ultimo aspetto si chiedevano informazioni sul da farsi. A questa lettera del soprintendente alle belle arti rispondeva tempestivamente con lettera del 5 gennaio 1939 la Direzione generale delle antichità e delle belle arti segnalando che: "Non esistono disposizioni particolari che disciplinino le richieste di esportazione di oggetti di antichità e d'arte da parte di ebrei. Peraltro dato il notevole aumento – segnalato anche da altri uffici – che tali richieste hanno assunto in questi ultimi tempi, un atteggiamento di difesa si impone nell'interesse del patrimonio storico artistico della Nazione [...]. La legislazione vigente deve pertanto essere interpretata nella parte relativa all'esportazione, in senso per quanto possibile favorevole alla Pubblica amministrazione [...]".

In questo contesto deve essere fatto un necessario riferimento alle vicende della collezione Kaumheimer, una tra le più interessanti figure di porcellane tedesche del secolo XVIII e di cui ha dato notizia il presidente della Comunità ebraica di Merano. Al riguardo, in una pubblicazione² si legge "La situazione politica in Germania dopo il 1933 costrinse Julius Kaumheimer ebreo, ad emigrare: scelse nel 1935 Merano come luogo di residenza [...]". Risulta che Julius Kaumheimer nel mese di gennaio del 1939, decise di trasferirsi da Merano, dove viveva insieme alla moglie, a San Francisco, in seguito alla emanazione della legislazione antiebraica, nell'estate del 1938. Alla dogana di Merano, il 1° febbraio tra le sue masserizie, "nascosta in un mobile tra la biancheria", fu scoperta "una raccolta di 62 pezzi" in porcellana. Successivamente furono rinvenute altre "7 piccole statue (gruppi) di porcellane". Tutto venne posto sotto sequestro per tentato contrabbando, finché l'Intendenza di finanza di Bolzano, definita in via amministrativa la contravvenzione a carico del Kaumheimer – cui venne inflitta una multa rapportata al valore di stima degli oggetti – il 15 aprile confiscò la collezione a favore dello Stato italiano. Questa era stata nel frattempo trasferita a Trento, in sequestro presso la Soprintendenza, dove era stata stimata dal soprintendente Antonino Rusconi. Successivamente, il Rusconi, nel comunicare al Ministero dell'educazione nazionale la documentazione relativa alla confisca – avvenuta in applicazione della normativa vigente³ – scriveva che gli oggetti erano "ormai definitivamente entrati a far parte

¹ Circolare del 4 marzo 1939, n. 43, del Ministero dell'educazione nazionale "Provvedimenti in difesa del patrimonio artistico nazionale in mano agli ebrei".

² A. Ziffer, *Le porcellane*, a cura della Provincia autonoma di Trento, Museo provinciale d'arte, pag.9.

³ Art. 3 della l. 20 giugno 1909, n. 364, che stabilisce e fissa norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti.

delle raccolte del Museo nazionale di Trento, ora Museo provinciale d'arte. Risulta inoltre che le porcellane avevano subito danni recenti poiché il Soprintendente chiese alla dogana di cercare nel mobile nel quale tali oggetti erano stati appena ritrovati tutti i frammenti che in esso ancora si trovassero “per poter dar modo di restaurare e completare le varie statuine”; ricevette infatti una scatola contenente frammenti delle porcellane. Dell'importante collezionista, invece, si erano perse le tracce già dal 1939.

Sulla questione è stato realizzato un ampio servizio sul “Mattino dell'Alto Adige” del 19 maggio 2000 a cura del giornalista Maurizio Dallago con interventi anche del presidente della Comunità ebraica di Merano e del direttore del Museo del Castello del Buonconsiglio. A seguito di questo servizio – e con particolare riferimento all'articolo del giornalista nel quale poteva adombrarsi una presunta detenzione “illecita” della collezione da parte della Provincia autonoma di Trento – l'assessore provinciale alla istruzione, formazione professionale e cultura, ha ritenuto di indirizzare in data 23 maggio 2000 una lettera alla Presidente della Commissione confermando “[...] a scanso di equivoci, la piena legittimità del possesso del patrimonio in parola da parte della scrivente amministrazione”. Dopo avere richiamato i dati storici della vicenda, l'assessore concludeva come segue: “sulla base di quanto sopra appare chiaro come il Museo conservi legalmente la collezione, pur restando il fatto, tragico e dolorosissimo, che imputato del reato fosse un ebreo costretto alla fuga a causa delle leggi razziali. Tali tremende circostanze, come appare chiaramente dagli atti in possesso di questa amministrazione, non appaiono comunque come la ragione dichiarata del sequestro, dovuto, come detto, alla applicazione di una legge di tutela del patrimonio artistico nazionale”.

A margine della vicenda, la Commissione è stata indotta ad approfondire una corrispondenza intercorsa nel 1963 tra il direttore generale del Museo nazionale bavarese e il soprintendente ai monumenti e alle gallerie per le province di Trento e Bolzano in occasione della richiesta di un prestito di parte delle porcellane per una mostra a Monaco. Colpiva in particolare in questa corrispondenza una certa insistenza, da parte del direttore generale del Museo bavarese, nel ricercare dati anagrafici e nazionalità del precedente “proprietario” delle porcellane mentre sembrava ugualmente rilevante la circostanza, segnalata nella lettera del 26 febbraio 1963, che la pretesa “avanzata dopo la guerra nei confronti dell'Italia da parte del proprietario precedente, è stata rigettata”.

In una lettera dell'8 novembre 2000 della Presidente all'assessore all'istruzione, formazione professionale e cultura della Provincia autonoma di Trento si esprimeva l'avviso che “una più compiuta ricostruzione della vicenda potrebbe essere favorita dalla consultazione di eventuale altra corrispondenza intercorsa in merito tra Trento e Monaco e dalla ricerca di eventuali documenti idonei a chiarire i contenuti e i motivi della pretesa, chi formulò la stessa (se il proprietario o altri parenti), l'autorità che curò il rigetto e i motivi che la stessa addusse (probabilmente gli stessi che furono alla base della confisca)”. Con lettera del 20 dicembre 2000 l'assessore rispondeva che “non vi è altro materiale documentario relativo ai contatti intercorsi tra il *Bayerische Nationalmuseum* di Monaco e il dr. Rasmò “[...] che non ci è dato di sapere per l'assenza di altra documentazione, se vi sia stata o meno una risposta scritta o verbale da parte del dr. Rasmò ma, in ogni caso, devono essere state date garanzie circa la proprietà dello Stato italiano, dato che le porcellane richieste sono state effettivamente date in prestito per la mostra di Monaco, come risulta dal relativo catalogo [...] che in merito agli altri quesiti non si dispone di alcuna informazione circostanziata”.

Di interesse appare anche la vicenda della collezione Gentili svoltasi in Francia, ma che ha riguardato gli eredi del signor Federico Gentili, cittadino italiano di religione ebraica, già rappresentante del Ministero delle finanze d'Italia a Parigi, membro della Legione d'Onore, Gran Croce del Regno d'Italia, mecenate, collezionista, critico e appassionato cultore del Rinascimento. Il signor Gentili possedeva una importantissima collezione di quadri, composta particolarmente da opere di importanti artisti del Rinascimento italiano. Egli moriva a Parigi in data 21 aprile 1940. Occupata la capitale francese dalle truppe tedesche, gli eredi (due figli) furono costretti a fuggire in America per salvare la loro vita. In loro assenza l'importante collezione e tutto quanto di loro proprietà fu venduto all'asta in data 23 aprile 1941. Dopo la guerra alcune opere furono ritrovate nella collezione di Hermann Göring che le aveva acquistate all'asta tramite suoi emissari; altre erano state ritrovate presso privati o altre istituzioni nazionali. Sull'argomento si tornerà successivamente nell'ambito del paragrafo 1.e) “Restituzione di beni artistici e culturali in genere”;

b. Distruzioni e sottrazione di archivi e biblioteche di comunità ebraiche

Ad eccezione delle misure restrittive per gli ebrei stranieri e delle più rigorose e vessatorie disposizioni per scoraggiare le esportazioni nel primo periodo, il Governo fascista del Regno d'Italia non

varò alcun provvedimento legislativo contro i beni culturali posseduti dalle Comunità ebraiche. I loro archivi e le loro biblioteche non furono quindi confiscati ed espropriati. Tuttavia alcuni di essi furono danneggiati nel corso di incursioni fasciste contro le Sinagoghe⁴ (cfr. paragrafi successivi);

c. Devastazioni di sedi di Comunità ebraiche, di Sinagoghe, sequestri e confische dei relativi arredi artistici e religiosi

Le incursioni più gravi furono quelle compiute contro la Sinagoga “italiana” e la Sinagoga “tedesca” di Ferrara nel settembre 1941, contro la Sinagoga di Spalato/Split (città che all’epoca faceva parte del Regno d’Italia) nel giugno 1942, contro la Sinagoga di Trieste nel luglio 1942. La Sinagoga di Padova venne incendiata nel maggio 1943⁵. Da una relazione di Luisella Mortara Ottolenghi del 15 novembre 1976 inviata al ministro Siviero per conto dell’Unione delle comunità israelitiche italiane⁶ si ha notizia che a Padova il Tempio maggiore (scuola tedesca) aveva già subito un tentativo di incendio nel 1927.

Per la vicenda della Sinagoga di Ferrara si dispone di diversi documenti e di corrispondenza dell’epoca. Sintetico ed incisivo è il verbale della adunanza di Consiglio della comunità del 29 settembre 1941 “Era da pochi minuti terminata la funzione nel Sacro Tempio ed i fedeli si erano appena allontanati, quando una turba, proveniente da un rapporto politico e da una dimostrazione nella pubblica piazza, irruppe nei nostri sacri locali abbattendo le porte, sfondando i mobili e traendone i Sacri Rotoli e gettandoli a terra, strappando le lampade votive, tentando di distruggere ogni oggetto sacro al culto. I Templi così sacrilegamente colpiti furono il Tempio a rito tedesco e l’Oratorio cosiddetto Fanese. Entrarono anche nella casa del Rabbino e da uno dei capi questi fu oltraggiato e percosso [...]”. Dettagliate informazioni si dispongono anche per Trieste. In una informativa del 19 luglio 1942 del presidente della Comunità ebraica di Trieste al dottor Dante Almansi, presidente dell’Unione delle comunità israelitiche si legge: “A conferma del mio colloquio telefonico di ieri sera mi pregio darvi in appresso relazione degli atti di violenza perpetrati contro il Tempio maggiore e l’Oratorio di via del Monte. Questi atti sacrileghi iniziarono con l’assalto all’Oratorio di rito ashkenazita di via del Monte [...] Successivamente la furia dei facinorosi si rivolse contro l’edificio del Tempio maggiore in piazza San Francesco [...] I danni, moralmente non estimabili, non possono dal lato materiale essere valutati per ora con precisione, poiché si tratta in parte di oggetti di pregio artistico e di arredi non facilmente sostituibili. La cifra del danno dovrebbe elevarsi comunque a parecchie decine di migliaia di lire”.

d. Distruzioni per cause belliche di sedi di Comunità ebraiche e di Sinagoghe

La Sinagoga di Torino venne distrutta da un bombardamento aereo anglo-americano nel novembre 1942. Il Tempio di Reggio Emilia fu distrutto dai bombardamenti nel 1943, mentre nello stesso periodo fu bombardato anche il Tempio di Milano.

PERIODO SETTEMBRE 1943 – APRILE 1945

a. Confische, sequestri e sottrazioni di varia natura di beni artistici e culturali in genere

Va preliminarmente fatto osservare che la già richiamata circolare raccomandata – riservata n. 665 del 1° dicembre 1943 con oggetto: “Requisizione delle opere d’arte di proprietà ebraica” fu capillarmente diffusa, ove si riguardi alle numerosissime risposte di Comuni, di capi delle Province nelle quali si accusava ricezione della stessa e si fornivano indicazioni sulle opere d’arte di proprietà degli ebrei. Si era in possesso, pertanto, di una precisa conoscenza di questi beni, il che ne facilitò, qualche mese dopo, l’inclusione nei provvedimenti di confisca. Una più esatta quantificazione delle sottrazioni operate in questo settore potrebbe scaturire pertanto da una indagine più analitica su quei provvedimenti.

⁴ M. Sarfatti, *Gli Archivi e le Biblioteche delle Comunità ebraiche italiane*, in “Rassegna mensile di Israel”, vol. LXVI, terza serie - 2000.

⁵ *Ibidem*.

⁶ AUCEI, *UCII*, b. 3. Alla relazione erano allegati 18 documenti, ma di questi è stato possibile recuperarne solo alcuni riguardanti Alessandria, Casale Monferrato, Firenze, Modena e Torino. La relazione originale è andata perduta o quanto meno non è stata rinvenuta nell’“archivio” Siviero.

Come già detto in premessa, la Commissione, edotta dalle particolari disposizioni amministrative emanate in materia, è stata sollecitata ad operare un supplemento di indagine presso i competenti uffici del Ministero per i beni e le attività culturali ed a ricercare dati ed informazioni anche presso altre fonti.

Pur nella consapevolezza di seguire una metodologia espositiva probabilmente frammentaria, ci si limita in questa sede a sintetizzare le informazioni raccolte con riferimento alla sola fase ablativa rinviando ai successivi paragrafi notizie sulle restituzioni eventualmente avviate e sui problemi ancora aperti;

a.1. Alcune risposte degli archivi di Stato

Dal carteggio esistente presso l'Archivio di Stato di Bergamo⁷ si evince che, con decreto n. 4554 del 1° marzo 1944 fu disposta la confisca dei beni di proprietà della signora Rita Cavalieri Carpi di Roma, il che portò al sequestro presso la Banca provinciale lombarda, che li deteneva in deposito costituiti in pegno a garanzia di coobbligazione assunta con altri, di 3 quadri attribuiti al pittore G. Previati. Tali quadri venivano trasferiti alla filiale di Bergamo dal Credito fondiario della Cassa di risparmio delle province lombarde delegato dal cessato Egeli per la conservazione e l'amministrazione dei beni ebraici della provincia di Bergamo. Interessante, a questo proposito, una lettera del 9 novembre 1944 dell'Egeli al Credito fondiario della Cassa di risparmio delle province lombarde con la quale si esprimeva il parere "che sia il caso di accedere alla richiesta del capo della provincia di Bergamo, per ottenere in consegna i detti quadri, sempre che gli stessi, che presumibilmente sono di valore ingente, siano custoditi in luogo sicuro [...]". Risulta che la consegna richiesta effettivamente avvenne.

L'Archivio di Stato di Bologna ha comunicato che presso l'Istituto si conserva documentazione concernente opere d'arte: inventario della "Raccolta Modiano" realizzato a cura della Soprintendenza alle gallerie, agli oggetti d'arte medioevale e moderna per le Province di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Si elencano 50 quadri, fra cui opere di Tintoretto, Tiepolo, Luca Giordano, Segantini, Mosè Bianchi, ecc.; carteggio fra la Soprintendenza alle gallerie, il capo della Provincia di Bologna, i sindaci dei Comuni della provincia, il Ministero dell'educazione nazionale, in merito al sequestro delle opere d'arte notificate di proprietà ebraica.

L'Archivio di Stato di La Spezia ha segnalato nel fondo Prefettura, Gabinetto, la b. 28, fasc. 1 "Beni patrimoniali degli ebrei: denunce, sequestri, rilasci [...] requisizione opere d'arte", 1938 – 1939 e 1943 – 1944. Di rilievo sono il telegramma del Ministero dell'interno ai prefetti del 13 settembre 1940, con il quale si disponeva che "ai cittadini ebrei, anche se discriminati, non può essere consentito l'esercizio del commercio degli oggetti antichi e di arte".

L'Archivio di Stato di Mantova ha informato che nella serie "Scalcheria", reg.n. 263, protocollo dell'Amministrazione di Palazzo ducale, 1943 – maggio 1945, al n. 1054/43 risulta che il 9 dicembre 1943 venne registrata la circolare inviata dalla Soprintendenza ai monumenti di Verona (classificazione: Posizione X). Altri numerosi riferimenti rimandano ad una non meglio identificata "scatola 88", a dimostrazione che l'apertura della pratica deve aver dato origine ad un fascicolo corposo. A questo registro di protocollo non corrisponde alcun fascicolo; il registro è, peraltro, l'ultimo della serie versata all'Archivio di Stato dalla Soprintendenza ai beni artistici e storici di Mantova. L'Archivio di Stato non esclude che eventuale documentazione possa ancora trovarsi presso la Soprintendenza medesima.

L'Archivio di Stato di Padova ha inviato una fitta corrispondenza tra Soprintendenza alle gallerie di Venezia, Prefettura di Padova e Commissariato gestione immobili urbani e mobili di proprietà ebraica riguardante la raccolta Salom (una famosa collezione di oggetti d'arte, già notificati dalla Soprintendenza e comprendente tredici dipinti di Pietro Longhi con scene di vita veneziana e quattro paesaggi e battaglie attribuiti a Salvator Rosa); il verbale di sequestro delle opere d'arte della Villa Salom; l'elenco dei quadri, statue, ecc. sequestrati a 56 cittadini ebrei⁸.

L'Archivio di Stato di Ravenna segnala di conservare nel fondo Prefettura, Gabinetto, un fascicolo relativo a "Requisizione di opere d'arte di proprietà ebraica". L'Archivio di Stato allega una lettera (presumibilmente del 17 luglio 1945) con la quale la Prefettura segnalò al Ministero dell'educazione nazionale la inesistenza in provincia di opere d'arte di proprietà ebraica.

⁷ ASBg, *Prefettura*, b.2, fasc.8.

⁸ ASPd, *Egeli*, b.13, fasc.14, "Elenchi opere d'arte appartenenti ad ebrei" e "Registro opere d'arte sequestrate"; b.61, lettera G "Requisizione opere d'arte di proprietà ebraica".

L'Archivio di Stato di Savona ha trasmesso copia del verbale di perquisizione domiciliare eseguito in Alassio in danno del Signor Enrico Greco e nel quale figurano opere d'arte.

L'Archivio di Stato di Treviso ha segnalato che, pur risultando dal titolario di classificazione dell'Ufficio il titolo relativo alla applicazione delle circolari 1 dicembre 1943 e 14 aprile 1944, il fascicolo relativo non si conserva più nella busta corrispondente. Come dichiara il direttore dell'Archivio di Stato, è da supporre un intervento di asportazione delle carte.

L'Archivio di Stato di Trieste, facendo seguito alla già ricca documentazione trasmessa precedentemente su altri temi, ha inviato altri documenti sullo specifico argomento delle opere d'arte. Come può evincersi dagli stessi documenti, i sequestri di opere d'arte di proprietà di ebrei a Trieste furono decretati ed eseguiti in piena autonomia dalle autorità tedesche di occupazione con la esclusione di ogni ingerenza da parte delle autorità civili locali dipendenti dalla RSI. Più in particolare è stata trasmessa la seguente documentazione: a) copie parziali di 3 fascicoli appartenenti al fondo "Corte d'appello di Trieste". Il fascicolo 4 (busta 327) riguarda il sequestro degli arredi di proprietà del dr. Bruno Pincherle, tra i quali una serie di dipinti antichi che vengono elencati e stimati, come appare dalla documentazione stessa. I fascicoli 13 e 22 (busta 328 e 329) sono invece riportati a titolo di esempio: quadri e altri oggetti di arredamento sono semplicemente menzionati negli inventari di sequestro, senza che se ne possa stabilire l'eventuale interesse storico – artistico. Sono presenti gli ordini di sequestro, emessi caso per caso, fin dall'ottobre del 1943; b) copia integrale del fascicolo della Prefettura di Trieste, Gabinetto, (b.465) sul contenzioso sorto tra il 1943 e il 1944 in merito al sequestro dei tappeti antichi di proprietà di Arnoldo Frigessi, depositati presso la Riunione adriatica di sicurezza, della quale Frigessi era stato presidente; c) copia integrale del fascicolo (*ibidem*, b. 467) sul contenzioso (1943–1944) provocato dal sequestro della collezione d'arte del defunto Mario Morpurgo, lasciata in testamento al Comune di Trieste.

a.2. Risposte delle Soprintendenze per i beni artistici e storici e delle Soprintendenze per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici

Sono pervenute risposte positive da parte di alcune Soprintendenze: di interesse la risposta della Soprintendenza per i beni artistici e storici per le Province di Milano, Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Pavia, Sondrio, Varese.

È stata allegata innanzitutto la circolare n. 41 del Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale delle antichità e belle arti del 7 luglio 1944, n. 9984, indirizzata ai soprintendenti alle gallerie e ai soprintendenti ai monumenti e gallerie. Con essa si informava, in particolare, che, in considerazione del fatto che i beni di proprietà ebraica erano confiscati a favore dello Stato, era in corso una pratica con il Ministero delle finanze per ottenere che le opere d'arte mobili ed immobili di importante interesse, notificate ai sensi di legge, fossero sottratte alla vendita prevista dall'art.13 del decreto citato e fossero senz'altro assegnate alla Amministrazione delle arti. In considerazione di ciò, si prospettava l'opportunità di fare una rapida ricognizione delle opere d'arte confiscate e date in amministrazione agli Enti di gestione dei beni ebraici, per provvedere alla notifica di quelle di cui si riteneva opportuno evitare l'alienazione. A questo proposito si riteneva utile informare che, con provvedimento legislativo in corso, si era precisato che le disposizioni dell'art.5 della legge 1 giugno 1939, n. 1089, erano applicabili anche nei riguardi delle opere di autori "viventi o la cui esecuzione non risalga non oltre 50 anni. Perciò potranno formare oggetto di notifica anche le collezioni d'arte contemporanea quando esse rivestono importante interesse". Altri documenti di interesse sono: una autodenuncia dei signori Muggia del 9 dicembre 1943 alla Soprintendenza d'arte di 9 grandi quadri e di 3 sovrapporte di Salvator Rosa; la corrispondenza tra Soprintendenza alle gallerie di Milano, la Soprintendenza alle gallerie delle province di Mantova, Verona, Cremona in ordine alla requisizione delle opere di proprietà dell'antiquario Aldo Cantoni, resto della medesima collezione dello stesso antiquario che nell'800 fu in Milano uno dei maggiori raccoglitori d'arte e fornì mobili e quadri alle più grandi gallerie d'arte in Europa; corrispondenza del maggio 1944 tra Cariplo e Sovrintendenza alle gallerie di Milano relativa al deposito di tre dipinti attribuiti al Previati e di proprietà di Rita Cavalieri Carpi. In una lettera della Cassa alla Soprintendenza ai monumenti delle province lombarde del 2 maggio 1944 si chiede che, divenuti ormai irrilevanti agli effetti della garanzia costituita presso la banca, i tre dipinti vengano senz'altro ritirati e custoditi in locali di sicurezza (vicenda già richiamata per Bergamo); corrispondenza – risalente all'aprile 1944 – riguardante il sequestro Errera. In una lettera al rag. Carlo Minoletti presso la gestione aziendale dell'Egeli si comunicava che "secondo le istruzioni impartite dal Ministero della educazione

nazionale [...] gli oggetti d'arte appartenenti al sequestro Errera debbono rimanere a disposizione di questa Sovrintendenza e non possono essere rimossi senza preventiva autorizzazione della Sovrintendenza stessa [...]” (oltre a tre tappeti figuravano tre quadri – di cui uno a firma Bozzato – non di grande valore); una comunicazione del Credito fondiario della Cassa di risparmio delle province lombarde dell'8 marzo 1945 con la quale si comunicava che “nella Villa di Griante (Como) confiscata a Giulio Sacerdoti, furono rinvenuti due quadri che potrebbero essere di particolare valore; dipinto antico attribuito a Palma il Vecchio raffigurante la Sacra Famiglia racchiusa in una cornice dorata e in un quadro a carboncino pure racchiuso in cornice dorata firmato da Longoni. I quadri, appesi alla parete, sono stati dati in custodia all'affittuario della Villa, sig. rag. Pasquale Arminio”.

Nella lettera con cui la Soprintendenza per i beni artistici e storici per le province di Milano, Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Pavia, Sondrio, Varese ha trasmesso la documentazione sopra illustrata, si precisava che “da quanto si deduce dalla documentazione, avendo anche svolto una ricerca sul registro cronologico d'entrata, che elenca le opere d'arte entrate nella Pinacoteca di Brera, risulterebbe che la Pinacoteca non ha acquisito in modo definitivo né provvisorio “opere d'arte di proprietà ebraica”, in particolare di cittadini definiti “ebrei”.

Assai interessante la risposta fornita dalla Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici per le province di Pisa, Livorno, Lucca, Massa Carrara.

Di rilievo la notizia che, nel dicembre 1943, il soprintendente di Pisa comunicò al capo della Provincia di Livorno che presso il signor Giacomo Nunes, abitante a Livorno, esisteva un disegno attribuito a Leonardo raffigurante una testa di Giuda, notificato ai sensi della legge 2 giugno 1909, n. 364.

A seguito di questa segnalazione furono effettuate ricerche dalle Autorità locali che però non riuscirono a rintracciare né Giacomo Nunes (non risultava iscritto alla anagrafe), né la domestica che aveva preso in consegna il provvedimento di notifica. Al riguardo il soprintendente segnalava che, su tale provvedimento, agli atti dell'Ufficio, c'è una annotazione secondo la quale il disegno è stato “ceduto allo Stato nel '37-'38”, senza ulteriori precisazioni.

Per quanto riguarda le denunce previste dalla circolare ministeriale n. 605, agli atti ne sono presenti due. La prima fu effettuata il 10 dicembre dal cav. Enrico Fusi per conto del comm. avv. Franco Dario di Terricciola (PI) al podestà di Terricciola, che successivamente la trasmise alla Soprintendenza. Vi si denunciava la presenza nell'abitazione di Franco Dario di 6 quadri d'autore ignoto con descrizione del soggetto, di 9 “vasi artistici colorati” e di 350 fra libri e riviste. Non si hanno più notizie sul seguito della denuncia.

La seconda fu effettuata il 16 dicembre 1943 da Giuseppe Pardo Roques, presidente della comunità ebraica pisana, direttamente alla Soprintendenza che provvide a restituirla firmata e bollata a titolo di ricevuta. Nella denuncia furono elencate le opere d'arte (dipinti, sculture, porcellane) di proprietà del denunciante e i dipinti appartenenti alla signora Margherita Supino, che erano in deposito presso di lui. Tutti gli oggetti di valore di casa Pardo Roques furono asportati dai tedeschi il 1° agosto 1944. La mattina di quel giorno, infatti, alcuni soldati tedeschi, comandati da un ufficiale, fecero irruzione nella casa di Giuseppe Pardo Roques, in via S. Andrea e, uccisi tutti i presenti, asportarono con un furgoncino in due o tre viaggi, arredi e oggetti di valore⁹.

Una confisca di opere d'arte di proprietà ebraica fu effettuata dal Comando dei Carabinieri di Sassetta che sequestrò, tra l'altro, otto quadri (di Tommasi, Signorini, Micheli) e 28 casse chiuse contenenti pergamene e libri della comunità israelitica, depositati successivamente presso il Comune di Sassetta in una stanza sigillata. Il soprintendente, informato del fatto dalla Prefettura di Livorno, il 16 maggio 1944 scrisse alla Prefettura stessa che riteneva che le opere d'arte sequestrate a Sassetta fossero trasferite nella sede della Soprintendenza, all'epoca nella Certosa di Calci. Non disponendo di mezzi e di fondi chiedeva quindi alla Prefettura di provvedere.

Di notevole interesse è anche la relazione della Soprintendenza per i beni artistici e storici delle Province di Firenze, Pistoia e Prato. Alla risposta è allegata una assai incisiva e puntuale relazione del 7 luglio 1944 a firma del funzionario Carlo Fasola dal titolo “Relazione sullo sgombero di gran parte degli oggetti di proprietà ebraica raccolti a disposizione del Ministero nella Galleria dell'Accademia” (Firenze).

Si tratta di una relazione assai colorita, datata 7 luglio 1944 e stesa all'indomani di quando avvennero i fatti (28–30 giugno). In essa si faceva riferimento, in particolare, alla intraprendenza del maggiore Carità, capo di una delle più famigerate bande di polizia, che materialmente provvide al carico e

⁹ C. Forti, “Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio”, Torino 1998.

al trasferimento dei bei sequestrati, a vere o presunte intese fra soprintendente, prefetto, ministro Pavolini, a dichiarazioni del Carità e di suoi subalterni. Il prelievo di oggetti di maggior pregio veniva fatto “per portarli in salvo dalla prossima rapina anglo-americana e vendere a mezzo asta Materazzi quelli o di minor valori o ingombranti”. “Era bene rimanessero meno tracce possibili sia di ricevute, sia di roba presa agli ebrei”. “Allora Pavolini dev’essere d’accordo con gli ebrei: ma io prendo tutto lo stesso, piuttosto mi metto la roba in tasca”.

Sulla vicenda è comunque opportuno fare riferimento ad una relazione del 23 settembre 1946 indirizzata a varie Direzioni generali del Ministero dell’educazione nazionale e a vari altri Ministeri dal direttore dell’Ufficio recupero opere d’arte e materiale bibliografico (Rodolfo Siviero). La complessità della vicenda esige la riproduzione completa della lettera. Se ne fa cenno in questa parte della relazione dal momento che l’operazione Carità riguardò sia beni della Comunità e arredi della Sinagoga che beni di privati. Questo è il testo della lettera.

“Poco dopo l’inizio della guerra furono trasportate nella villa Forti di Prato, numerose casse contenenti in massima parte valori ed arredi sacri appartenenti alle Comunità israelitica di Firenze, e beni ed opere d’arte di proprietà private dello stesso Stato.

Tale operazione fu compiuta allo scopo di sottrarre le opere d’arte a danneggiamenti che potevano essere provocati da eventuali bombardamenti, o a tentativi di sequestro che, in seguito alle leggi razziali, potevano temersi nei confronti degli oggetti appartenenti alla Comunità israelitica.

Il luogo ove le casse trovavansi celate venne conosciuto dalle SS fasciste nei primi mesi dell’anno 1944 e la banda Carità fu incaricata di procedere al sequestro di tutto il complesso delle opere esistenti nella predetta villa Forti”.

Secondo la relazione Siviero intervennero a questo punto i Carabinieri che trasportarono a Firenze le casse depositandole nella sede del Banco di Napoli; esse contenevano opere d’arte, arredi sacri, materiale bibliografico, il tutto di effettiva appartenenza alla Comunità israelitica. Le casse rimasero in deposito nei locali del predetto Banco di Napoli.

La relazione Siviero prosegue testualmente:

“Nel frattempo una ricognizione veniva effettuata dal funzionario della locale Soprintendenza alle gallerie presso i Tempi della Comunità israelitica che, durante l’occupazione germanica era stato adibito a deposito di suppellettili, oggetti d’arte, materiali vari che periodicamente, e in omaggio alle leggi razziali, venivano sequestrati nelle abitazioni di cittadini di confessione israelitica. Fu così possibile ai predetti funzionari recuperare un ingente quantitativo di oggetti ed opere d’arte di notevole interesse che, collocati in varie casse, furono trasportati nei locali della Soprintendenza.

Durante l’emergenza la banda Carità, cui non erano ignoti i luoghi dove le casse trovavansi depositate, ne operò improvvisamente il sequestro ed il conseguente trasporto al nord in varie località ed in ultimo nella zona di Vicenza, sotto il pretesto di provvedere alla loro incolumità; il carico fu seguito da un ufficiale del Servizio informazione patrioti, espressamente delegato a ciò, e della nuova ubicazione del deposito delle case fu data tempestiva segnalazione alla Sottocommissione alleata in Italia per i monumenti e belle arti.

Durante il trasporto e nei giorni immediatamente precedenti il crollo nazista e l’inizio dell’insurrezione del Nord, elementi della banda Carità sottrassero, individualmente, alcuni degli oggetti contenuti nelle casse.

Mentre si conosce con esattezza il contenuto delle 18 casse date in consegna dai Carabinieri al Banco di Napoli all’atto del ritiro della villa Forti di Prato del “cosiddetto tesoro” della Comunità israelitica di Firenze, si ignora il numero delle casse ed il loro contenuto, prelevate dalla banda Carità nei locali della Soprintendenza; ciò si deve al fatto che il prelevamento avvenne nelle condizioni e nei modi conosciuti e che erano propri dei metodi impiegati dagli elementi di Carità nelle loro rapine. Lo stesso Carità si rifiutò categoricamente di procedere ad un controllo del contenuto delle casse ed al rilascio di un documento qualsiasi.

Si allega alla presente un elenco completo del contenuto delle 18 casse che ai primi del 1944 furono consegnate al Banco di Napoli e successivamente prelevate da Carità e trasportate al Nord (alla lettera era allegato l’elenco n.d.r.).

Il 27 aprile 1945 in Longa di Schiavon (Vicenza) presso villa Cabianca, ex sede di un reparto della GNR, venivano recuperate a cura della Divisione partigiani “Vicenza” n. 36 casse ed un sacco contenente dell’argenteria; il tutto veniva temporaneamente depositato nella biblioteca del Seminario vescovile di Vicenza ove, il 4 settembre 1945, aveva inizio l’inventario delle casse rinvenute.

Quattordici di esse, senza tracce di effrazione e con i sigilli intatti, risultavano far parte delle 18 casse che nel marzo 1944 erano state affidate in deposito al Banco di Napoli a Firenze, ed ivi prelevate dalla banda Carità all’atto del ripiegamento alla Nord; in esse era contenuto parte del “tesoro” della comunità israelitica. Le restanti 21 casse presentavano evidenti tracce di effrazione e manomissioni; risultavano contenere opere d’arte, oggetti vari, argenteria, materiale bibliografico ecc. ecc. –. In un sacco furono anche rinvenuti i vari oggetti in argento che, ad inventario completato, furono collocati in una delle casse. (Alleg. n. 2).

Poiché Carità, all'atto del ripiegamento della sua banda al Nord, ritirò presso la locale Soprintendenza alle gallerie opere ed oggetti d'arte prelevati dai funzionari presso il Tempio israelitico, allo scopo di sottrarli a rapine e saccheggi, si ritiene che buona parte del contenuto delle 21 casse provenga dalla Soprintendenza, né è possibile, a priori, effettuare un controllo dell'inventario in possesso di questo ufficio dato che il Carità si rifiutò di fornire un elenco degli oggetti ritirati o comunque di lasciare un documento comprovante l'avvenuto ritiro; d'altra parte essendo stato, il trafugamento, operato all'improvviso ed in particolari condizioni di sicurezza pubblica, non fu possibile, ai funzionari della Soprintendenza, stabilire un esatto inventario degli oggetti, poiché le operazioni di prelievo presso i depositi costituiti dai nazi-fascisti nel Tempio israelitico, avvenivano quotidianamente ed affrettatamente, come la situazione contingente imponeva.

Inoltre, dato che l'attività rapinatrice della banda Carità non si localizzò ai soli depositi costituiti presso il Banco di Napoli e la Soprintendenza alle gallerie, ma si estese anche alle abitazioni private, saccheggiate negli ultimi giorni d'emergenza, ciò spiega perché nel deposito scoperto a Longa di Schiavon figurino anche oggetti non appartenenti a cittadini di confessione israelitica.

Allo scopo di facilitare l'identificazione delle opere ed oggetti rinvenuti nelle località di cui sopra, e perseguire i responsabili delle rapine e successivi trafugamenti, questo ufficio ha dato regolare conoscenza della cosa alla locale autorità giudiziaria competente per territorio, e la pratica relativa è stata affidata al giudice istruttore dott. Baschieri, che conduce l'istruttoria relativa all'attività dell'ex commissario prefettizio per gli affari ebraici nel periodo nazi-fascista, Giovanni Martelloni, che fu all'origine dei sequestri dei beni israeliti nella provincia di Firenze. Sarà cura di questo ufficio procedere ad una nuova verifica del contenuto delle casse ed a svolgere le relative indagini e ricerche intese alla identificazione delle opere e oggetti vari, nonché dei loro legittimi proprietari ed al recupero di quelle risultanti mancanti, non appena le casse stesse giungeranno a Firenze, come già predisposto dall'autorità giudiziaria che ne ha operato il sequestro preventivo ai fini dell'inchiesta.

A tal uopo contatti sono stati presi con i rappresentanti della Comunità israelitica e con i funzionari della Soprintendenza, che si occuperanno del ritiro di opere dal Tempio israelitico, ed i risultati conseguiti saranno tempestivamente portati a conoscenza di codesto on. Ministero".

Ancora più precisa risulta la ricostruzione contenuta in una lettera del 20 marzo 1949 della Procura della Repubblica all'Ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale bibliografico e scientifico¹⁰. La lettera richiamava innanzitutto l'intesa tra l'allora capo della Provincia Raffaello Manganiello e il commissario dell'Ufficio affari ebraici Giovanni Martelloni di trasportare nell'Italia settentrionale un certo numero di casse contenenti oggetti artistici preziosi e valori in genere, sequestrati a cittadini di razza ebraica. Parte di queste casse contenevano arredi sacri e oggetti di culto di proprietà della Comunità israelitica di Firenze (cosiddetto "tesoro della Sinagoga"), parte oggetti d'arte e dipinti di privati, già depositati presso la Galleria d'arte moderna in Firenze e tutti appartenenti a cittadini ebrei tra i quali il barone Levi Laudan, i fratelli Padoa, parte infine oggetti, preziosi appartenuti a varie persone e già in deposito alla locale sede della Banca d'Italia. Tutte queste casse vennero affidate al reparto della GNR comandate dal maggiore Mario Carità che ne curò il trasporto nel successivo ripiegamento al Nord. Alcune di esse vennero trasportate a Milano e depositate al Monte dei pegni: contenevano gli oggetti prelevati a Firenze alla Banca d'Italia. Le restanti casse vennero invece tenute in custodia da un reparto del Carità, distaccato a Bergantino. Per il seguito vale quanto richiamato più sopra. È evidente, pertanto, che si trattò di due diversi trasferimenti come diversi furono i tempi di restituzione.

Piuttosto ricca la corrispondenza con la Soprintendenza per i beni artistici e storici della Liguria.

Con lettera del 23.3.1999 la Soprintendenza ha inviato innanzitutto copia di alcuni stralci della pubblicazione *Il laboratorio di restauro nel Palazzo Reale di Genova*, Genova, Sagep Editrice, 1959 curata dalla stessa Soprintendenza. In essa viene fatto un breve ma incisivo cenno ai "beni di proprietà ebraica". Più precisamente si segnala: "Iniziatasi la campagna antisemita, anche questa Soprintendenza fu inviata a denunciare alla Prefettura i beni artistici di proprietà ebraica. Per quanto questo Ufficio sapesse della esistenza di notevoli raccolte appartenenti ad ebrei, fra le quali quella di dipinti antichi dell'ing. Basevi e quella di notevolissime pitture del sig. Jesi, non ritenne opportuno di segnalare alle autorità politiche tali consistenze; e pertanto tutte le misure prese dal Governo fascista circa i sequestri dei beni artistici appartenenti ai cittadini di razza ebraica, risultarono, per quanto riguarda questo Ufficio, inefficaci. Inoltre la locale Prefettura repubblicana tentò di provvedere anche al sequestro di opere d'arte appartenenti ad ebrei stranieri, depositate nei magazzini d'uno spedizioniere della città. Si trattava di un complesso di più di 500 dipinti moderni degli ebrei Abeles, Baerland Leo, Glaser, Hoffmann, Aronsfeld e Brasch. Sebbene dette opere non possedessero un perspicuo inte-

¹⁰ ASCIR, cat. 3, 232, Unione comunità Israelitiche, fasc. "Comunità israelitica Firenze".

resse artistico, tuttavia questa Soprintendenza, valendosi della propria autorità, riuscì a superare le pressioni della Prefettura e ad impedire la confisca e successivamente l'alienazione di codeste pitture, le quali si trovano depositate presso l'Economato della locale Questura, a nostra disposizione". Di un certo interesse è infine la risposta della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Venezia. È stata confermata, infatti, la esistenza di una pratica dal titolo "Requisizione opere d'arte di proprietà ebraica", ossia con lo stesso oggetto della circolare n. 665. Il fascicolo è, peraltro, al momento irreperibile poiché la vecchia posizione (busta 56A) è stata, in seguito, o smembrata o trasferita in un magazzino, ove ora è difficile rintracciarla. Esaminate altre fonti, la Soprintendenza ritiene di poter escludere che vi siano state le requisizioni allora ordinate, poiché non ne resta alcuna traccia, né nel materiale esistente nei musei dipendenti, né nel registro cronologico dell'entrata. Ad integrazione delle notizie sopra riportate deve farsi un rapido cenno alle vicende delle collezioni Morpurgo e Pollitzer la cui sottrazione fu operata a Trieste ad opera dei tedeschi. A questo riguardo esistono una serie di rapporti epistolari risalenti al luglio 1945 tra il soprintendente ai monumenti e alle gallerie della Venezia Giulia e del Friuli ed i responsabili di settore della Commissione alleata di controllo. I relativi documenti sono conservati nell'archivio del Governo militare alleato attualmente consultabile presso l'Ufficio centrale per i settori archivistici.

a.3. Alcune risposte delle Comunità ebraiche

Si precisa che in questa sede si riferisce solamente per quanto riguarda le confische, i sequestri, le sottrazioni di beni artistici e culturali in genere confermando che delle asportazioni dalle Sinagoghe si scriverà più avanti. Da un appunto della Comunità ebraica di Firenze sono state enucleate le seguenti notizie. Dall'asportazione del cosiddetto "Tesoro ebraico" si è già fatto cenno come in parte anche dei beni della famiglia Forti. Dalla villa Il Palco posta nel Comune di Prato di proprietà di Giorgio Forti, abbandonata da tutti i membri della famiglia dopo l'8 settembre furono razziate le suppellettili, la biancheria, alcuni mobili e l'argenteria. Il signor Forti era un collezionista di quadri di macchiaioli che aveva nascosto in un ripostiglio della villa. Tutti i quadri furono portati via probabilmente da appartenenti alla banda Carità o da Carità stesso.

Altre notizie riguardavano la famiglia Melli. Questa famiglia di antiquari assai nota a Firenze aveva ottenuto rassicurazione dal Commissario prefettizio agli affari ebraici, sembra dietro compenso, in quanto tutti coniugati con donne ariane. Tuttavia il 15 settembre 1943 alcuni soldati tedeschi accompagnati da fascisti italiani portarono via dall'antiquario Melli molti quadri e tappeti di grande valore.

a.4. Notizie desunte dalla pubblicazione L'Opera da ritrovare

Alcune collezioni e singole opere d'arte, sequestrate ad ebrei da fascisti o nazisti sono descritte nella pubblicazione *L'Opera da ritrovare* promossa dal Ministero degli affari esteri e dal Ministero per i beni culturali e ambientali e stampata a cura dell'Istituto poligrafico e zecca dello Stato nel 1995. La pubblicazione costituisce un repertorio significativo del patrimonio artistico italiano disperso all'epoca della seconda guerra mondiale. La maggior parte di queste opere furono trafugate dalle truppe naziste dopo l'8 settembre 1943 da ville patrizie di varie città italiane, da conventi, chiese, musei, Ambasciate d'Italia a Berlino, Varsavia, case private, ecc.

Si ha motivo di ritenere che alcune di tali opere e collezioni appartenessero a cittadini ebrei, sequestrate e trafugate in relazione alla persecuzione antiebraica in atto. Si tratta di numerosi dipinti, sculture, argenti e oggetti preziosi, pubblicazioni antiche: beni artistici di rilevante valore, alcuni dei quali non riportati nello stesso repertorio. Su alcuni di questi cittadini, nella documentazione consultata presso la Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte, sono stati reperiti documenti di interesse. Esiste un fascicolo intestato a Riccardo M. Luzzato sul sequestro avvenuto in Francia su ordine del Comando tedesco, di numerosi mobili, oggetti d'arte, libri, argenteria; una lettera dell'avv.to Guido Bedarida del 23 gennaio 1947 all'Ufficio per il recupero delle opere d'arte di Firenze alla quale veniva allegata una lista di sculture e tappeti orientali che, nel dicembre 1943, furono asportati da una casa colonica di Massa Marittima; una lettera del 15 maggio di Guido Orvieto alla Soprintendenza ai musei di Firenze con la quale si richiamava che "durante le persecuzioni razziali [...] l'abitazione del sottoscritto fu vuotata di tutto quanto l'arredava, compresi 30 quadri [...]" (uno dei quali, per tradizione familiare, era attribuito al Domenichino).

b. Distruzioni a vario titolo di archivi e biblioteche di Comunità ebraiche

Si ribadisce che il periodo 1943-1945 fu caratterizzato dalla occupazione tedesca e dalla costituzione del nuovo governo fascista vive della RSI. Le autorità naziste non attuarono alcun piano siste-

matico di ricerca, razzia e trasporto in Germania degli archivi e delle biblioteche delle Comunità ebraiche italiane. Come si dirà più avanti, questa “deportazione dei libri degli ebrei” si verificò probabilmente solo nei riguardi di due pregevoli biblioteche romane e di quella di Trieste, ma in questo caso in modo non organizzato e non completo. Il Governo fascista invece era molto interessato a tutti i beni culturali ebraici; esso però non organizzò la loro raccolta in un unico luogo e gli archivi e le biblioteche rimasero per lo più all’interno degli edifici ebraici confiscati o in depositi allestiti nelle varie città. In alcuni casi gli archivi e le biblioteche furono danneggiati, distrutti o saccheggianti in occasione di attacchi fascisti o nazisti contro le Sinagoghe. Va inoltre tenuto presente che nel periodo 1943–1945 gli ebrei erano in pericolo di arresto e deportazione e non potevano cercare di salvare i libri e i documenti rimasti nelle Sinagoghe e nelle sedi delle Comunità ebraiche dopo che queste erano state devastate, incendiate o bombardate¹¹.

Una particolare menzione meritano le vicende della Biblioteca della Comunità ebraica di Roma e della biblioteca del Collegio rabbinico italiano.

Il 30 settembre 1943 ed in giorni successivi, due ufficiali tedeschi delle SS si recarono presso la Comunità ebraica di Roma, per prendere visione del materiale librario e porlo sotto sequestro. Si trattava di persone palesemente molto competenti, una delle quali si qualificò come professore di lingua ebraica in un Istituto superiore di Berlino. Presso la Comunità, oltre alla biblioteca di cui si è detto, si trovava anche, in altro piano dello stesso edificio, quella del Collegio rabbinico italiano.

Il 14 ottobre 1943, taluni facchini della Ditta di trasporti Otto & Rosoni caricarono l’intera biblioteca della Comunità e parte di quella del Collegio rabbinico su due vagoni merci delle ferrovie germaniche, provenienti da Monaco di Baviera e contraddistinti dalle seguenti sigle: DRPI Munchen-97970-G e DRPI Munchen-97970-C. La parte rimanente della biblioteca del Collegio rabbinico fu asportata nei giorni 22 e 23 dicembre 1943 e sistemata su un terzo vagone.

La presenza degli ufficiali delle SS particolarmente competenti e la assenza di un ordine scritto emesso dalla autorità germanica, lascia pensare che la razzia sia stata operata per conto dell’ER (*Einsatzstab Rosenberg*) anche se ciò non sembra suffragato da prove certe. La Ditta Otto & Rosoni, in una lettera inviata al presidente della Comunità di Roma il 17 aprile 1961, dichiarò di non aver emesso alcun documento, in quanto il trasporto ferroviario fu curato direttamente dalla amministrazione militare tedesca.

Le due biblioteche presentavano caratteristiche diverse e si trovavano in condizioni diverse. La Biblioteca della Comunità ebraica di Roma, composta da circa settemila volumi, era sicuramente di inestimabile valore, sia per la qualità che la quantità del materiale librario conservato.

In essa erano custoditi manoscritti, incunaboli, soncinati, opere cinquecentesche stampate da Bomberg, Bragadin, Giustiniani nonché altre, stampate all’inizio del Cinquecento a Costantinopoli. Vi si trovavano anche testi secenteschi e settecenteschi provenienti da Venezia e Livorno. Uno studioso, Isaia Sonne, che aveva esaminato quella biblioteca nel 1935, ha affermato che vi era collocato circa il venticinque per cento della produzione di Soncino. Il maggior numero di testi era in ebraico.

Nella già citata relazione di Luisella Mortara Ottolenghi al ministro Siviero del novembre 1976 veniva segnalato che, in una razzia fascista della Sinagoga di Alessandria furono sottratte le biblioteche compresa quella di Nizza Monferrato; che dalla Comunità di Genova furono esportati 8 volumi manoscritti (sec. XIV – XVIII).

È stata rinvenuta documentazione concernente la Biblioteca della Comunità ebraica di Vercelli ed in particolare corrispondenza tra Ministero delle finanze, Ministero dell’educazione nazionale e Ministero dell’interno circa l’organismo competente alla sua conservazione. Si cita, in particolare, una nota del Ministero dell’educazione nazionale al Ministero delle finanze del 21 settembre 1944 “Il provvedimento preso nei confronti della biblioteca israelitica di Vercelli, comunicato con lettera sopracitata, sorprende questo Ministero, che, in seguito alla vostra segnalazione in data 30 giugno u.s. n. 17683/B di protocollo, aveva interessato della questione la Soprintendenza bibliografica per il Piemonte. Era inteso, infatti, allo scopo di evitare la dispersione di importanti raccolte artistiche appartenenti ad Enti od a persone di razza ebraica, che i provvedimenti inerenti ad essi venissero presi in accordo con i competenti organi di questo Ministero. Si prega, pertanto, di voler riesaminare il provvedimento adottato e di disporre che la Biblioteca dell’Università israelitica di Vercelli venga depositata presso la Biblioteca civica di quella città, la quale è il solo Ente adatto ad assicurarne la conservazione e l’uso da parte degli studiosi”.

¹¹ M. Sarfatti, op. cit. pag. 162-163.

c. Devastazioni di sedi di Comunità ebraiche, di Sinagoghe, sequestri e confische dei relativi arredi artistici e religiosi

Si è già fatto cenno alle vicende che interessarono la Comunità e la Sinagoga di Firenze. Dalla relazione Mortara Ottolenghi si ha notizia della devastazione fascista della Sinagoga di Alessandria durante la quale i due templi furono gravemente danneggiati e molti oggetti preziosi asportati; degli atti di vandalismo compiuti dai nazi-fascisti all'inizio del 1944 che arrecarono danni ingentissimi al patrimonio artistico di quella Comunità (100 pezzi e più di 400 Kg. di argento); del saccheggio della Sinagoga di Ferrara che completò la distruzione di quanto era rimasto dalla distruzione avvenuta nelle incursioni fasciste del 1941; del patrimonio artistico raziato dalle SS l'8 novembre 1943 a Milano; del Tempio maggiore di Padova distrutto da un incendio appiccato dai "repubblicani" nel maggio 1943; dei cassoni contenenti i più preziosi arredi del tempio di Torino raziati da nazi-fascisti in data imprecisata dopo l'8 settembre; del patrimonio della Comunità di Trieste confiscato dalle autorità tedesche dell'*Adriatische Künstand*; del materiale artistico della Comunità di Vercelli in gran parte distrutto o asportato.

Va segnalato ancora l'incendio della Sinagoga principale di Fiume/Rijeka attuato dai nazisti nel gennaio 1944; l'esplosione della Sinagoga di Firenze che non ne determinò il crollo totale poiché le cariche di esplosivo erano deboli.

d. Distruzione di Comunità ebraiche e di Sinagoghe per motivi bellici

Per questo periodo si ricorda il bombardamento della Sinagoga di Livorno avvenuta nel marzo 1944. Nella nota informativa inviata dalla Comunità di Livorno è stato allegato un elenco dei beni perduti e una fotocopia del catalogo degli oggetti conservati nel museo, anche essi andati distrutti. A completamento della informativa si riferiva che, negli anni 1938–1940, furono espropriati alla Comunità due cimiteri che furono indennizzati con un appezzamento di terreno. L'esproprio e la conseguente distruzione dei due cimiteri (risalenti ai secoli XVII e XVIII) costrinse ad un enorme lavoro per rimuovere i resti dei defunti – centinaia – e per salvare almeno alcune delle pietre tombali, bellissime, adorni di fregi, stemmi e scritte anche in versi spagnoli, portoghesi, italiani e latini. Anche il Tempio di Bologna fu distrutto da un bombardamento nel 1943 ma nulla risulta su quanto avvenuto ad arredi o suppellettili.

e. Restituzione e ritrovamento dei beni artistici e culturali in genere, archivi e biblioteche, arredi di Sinagoghe e Comunità

Corre l'obbligo di chiarire preliminarmente che quanto verrà esposto nel presente paragrafo sarà ispirato a criteri di massima prudenza. Nell'espone infatti le vicende dei sequestri, delle confische, delle devastazioni ecc., non è stato sempre possibile conoscere il destino ultimo dei beni comunque sottratti. Per quanto riguarda pertanto la restituzione dei beni medesimi – come del resto per quanto si riferisce alla loro perdita definitiva – ci si limiterà a fornire le sole notizie certe anticipando fin d'ora che questo – come altri settori – dovranno augurabilmente formare oggetto di ulteriori indagini. Per non appesantire eccessivamente la esposizione, non saranno riportati puntuali e rigorosi riferimenti bibliografici confermando, peraltro, che le informazioni che seguono – al pari di quelle precedenti – sono state desunte in grande misura dalle fonti già utilizzate precedentemente e, in particolare, dalle risposte pervenute dagli Uffici del Ministero per i beni e le attività culturali, dalle Comunità ebraiche, dalla consultazione dei documenti conservati presso la Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte, dalla relazione Mortara Ottolenghi.

Prima di riferire su singole restituzioni può risultare interessante fornire un cenno su iniziative comunque assunte in un passato più o meno lontano per favorire delle restituzioni.

Si richiama la lettera del 16 luglio 1971, n. 10475/R del ministro Siviero alla signora Dora Liscia nella quale si lamentava che "le Comunità ebraiche non hanno risposto alle nostre richieste di notizie concernenti gli oggetti d'arte trafugati dai tedeschi. Questo strano disinteresse è per ora inspiegabile. La preghiera di volersene interessare, data la sua specializzazione in oggetti di culto ebraico nella speranza di poter completare il catalogo delle opere trafugate durante la II guerra mondiale"; la lettera del 15 luglio 1966 con la quale, presumibilmente il Ministro Siviero (trattasi di una velina in cui non compare la firma) ricordava al dr. Toaff "la necessità di avere la documentazione delle opere d'arte asportate dai tedeschi durante la guerra dalle comunità israelitiche italiane e particolarmente da Livorno; in un appunto nel quale si registra un colloquio avuto con il soprintendente di Pisa. Nell'appunto si fa cenno alla sottrazione del tesoro della Sinagoga di Livorno ad opera dello stesso operaio che effettuò il lavoro di

muratura per occultarlo e proteggerlo dalle truppe tedesche. Nell'appunto si annota che il capo della comunità israelitica "sarebbe in grado di fornire gli elementi utili di identificazione dei responsabili ed al recupero di parte degli oggetti preziosi sottratti al nascondiglio della Sinagoga"; la lettera del 28 luglio 1966 del Rabbino capo della comunità israelitica di Roma dr. Toaff al ministro Siviero nella quale, dopo aver ringraziato per la fotografia del catalogo della comunità israelitica di Livorno, con la descrizione degli oggetti andati perduti, segnalava di avere interessato anche l'Unione delle comunità israelitiche italiane allo scopo di ottenere un elenco degli oggetti asportati dalle altre comunità israelitiche. Segnalava ancora che non era stato possibile trovare fino ad allora in quell'archivio la copia di un elenco che a suo tempo venne comunicato alle autorità tedesche; lettera del 30 novembre 1946 n. 4513-353 del presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane all'Ufficio recupero opere d'arte e materiale bibliografico di Firenze. Si tratta di una lettera assai dura nella quale, dopo avere richiamato che durante le persecuzioni contro gli ebrei furono rubati dai tedeschi e dai fascisti, presso Templi e comunità israelitiche, numerosi oggetti pertinenti al culto ebraico, dopo aver segnalato che parte di tale refurtiva venne, dai tedeschi stessi, portata fuori d'Italia e parte rimase in Italia al momento della liberazione trovandosi ora a Merano, Maia Bassa di Merano, e in altre località, ci si esprimeva segnalando "l'inqualificabile fatto verificatosi, e cioè che tali oggetti erano stati considerati quale preda bellica e, come tali, sono stati ceduti alla Arar che li detiene in vari suoi depositi. Ciò, oltre al valore artistico ed intrinseco degli oggetti stessi, rappresenta una grave profanazione, trattandosi di cose sacre appartenenti al culto ebraico, la cui detenzione in luoghi profani è un'offesa al culto stesso ed al sentimento religioso di tutti i credenti. È ovvio poi precisare che una qualsiasi loro vendita da parte dell'Arar costituirebbe un illecito, trattandosi, inequivocabilmente, di cose di provenienza furtiva". Nella lettera si proponeva quindi la nomina di una "Commissione composta di membri designati in parte da codesto Ufficio, e dall'Arar e in parte da questa Unione per addivenire, con ogni urgenza, al completo riconoscimento degli oggetti di cui si tratta ed alla conseguente consegna a questa Unione che provvederà a rimetterli dove essi debbono venire conservati ed usati"; lettera del 12 agosto 1949 della Missione italiana per le restituzioni dalla Germania e dall'Austria con la quale si informava che presso la *Studienbibliothek* di Klagenfurt si trovavano 147 volumi ebraici appartenenti alla comunità ebraica di Trieste. Si segnalava "la necessità che l'Ufficio esigesse dalla comunità ebraica triestina una circostanziata denuncia del furto patito per dare modo alla missione di avviare la pratica per la restituzione del materiale"; lettera del 18 ottobre 1949, n. 854/D/II/2 della comunità israelitica di Trieste al Ministero della pubblica istruzione con la quale si informava che il saccheggio dei libri della biblioteca era avvenuto da parte delle autorità di occupazione germanica dopo l'arresto degli ultimi impiegati. Si aggiungeva, peraltro, che, essendo stato asportato anche il catalogo, non era possibile inviare l'elenco dettagliato delle opere mancanti. Si inviavano comunque alcuni elementi di identificazione dei libri; lettera del 15 ottobre 1946 all'Ufficio per il recupero delle opere d'arte al procuratore della Repubblica di Bolzano con oggetto "Sequestro di opere d'arte presso i magazzini dell'Arar di Merano". Nel corpo della lettera si precisava che "trattasi indubbiamente di opere asportate dall'Italia da parte di truppe tedesche durante la guerra. Infatti, fra gli oggetti sacri ebraici, vi sono alcune placche e corone recanti sul verso cartellini con le diciture "Università Israelitica di Trino Vercellese", "Comunità ebraica di Milano", "Comunità ebraica di Livorno". Si informava ancora che "sono in corso accertamenti per l'identificazione dei legittimi proprietari degli oggetti sequestrati e provvedere quindi alla restituzione"; lettera del 22 luglio 1976 n. 1922/350 del vice presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane al ministro Siviero nella quale, fra l'altro, si legge: "è con vivo interesse che questa Unione prende atto dell'intendimento da Lei manifestato di fare seguire al volume già quasi pronto una pubblicazione integrativa – sempre a cura della Sansoni – dedicata agli arredi di culto ed alle biblioteche ebraiche asportate dai tedeschi durante l'occupazione. Ci rammarichiamo che Ella, nelle ricerche in tale senso orientate, abbia incontrato delle difficoltà e mancanza di collaborazione: ma si tratta di materia per la quale la struttura comunitaria ebraica italiana – essenzialmente basata sul sistema volontario – per la maggior parte non è adeguatamente preparata". Nella lettera si faceva quindi cenno ad un possibile incontro tra il ministro Siviero e la dott.ssa Luisella Mortara Ottolenghi di Milano che, in qualità di membro del Consiglio dell'unione, di vice presidente del Centro di documentazione ebraica di Milano, di incaricata del patrimonio storico-culturale ebraico, "possiede senza dubbio la competenza necessaria e che si è dichiarata disponibile ad uno scambio di idee sull'argomento [...]" (come ampiamente richiamato, la Mortara Ottolenghi stese ed inviò la relazione che Siviero molto probabilmente perse); comunicazione del 10 ottobre 1946 dell'*Office of Military Government for Germany* circa l'interesse di Siviero ad esaminare le collezioni di oggetti artistici e culturali nei centri di raccolta di Wiesbaden e Offenbach; relazione del 15 luglio

1947 sugli accordi presi in data 14 luglio con il sig. Horne, direttore dell'*Archival Dépôt di Offenbach*. Tra l'altro si faceva cenno alle biblioteche di conventi asportate dai tedeschi nell'Italia settentrionale e di cui "per ora, non si ha nessuna notizia in Germania. Il direttore Horne, però [...] in via confidenziale, ha comunicato la scoperta di un nuovo deposito a Gruendelsee (Salisburgo, Austria) il contenuto del quale sarà esaminato fra un mese. Il direttore Horne, inoltre, ha fatto presente la necessità di fornirgli al più presto una documentazione possibilmente esatta su tutte le biblioteche mancanti in Italia, sul periodo di asportazione e supposte destinazioni"; appunto del 22 marzo 1948 del col. Vitale con il quale "l'UCII richiede di avere in deposito i noti materiali onde poterne precisare i legittimi proprietari". Venivano quindi richiamati tutti i riferimenti normativi sui quali si basava il diritto a tale richiesta.

e.1. Restituzioni di beni artistici e culturali in genere

A seguito di successivi chiarimenti con la Soprintendenza per i beni artistici e storici della Liguria risulta che le circa 500 opere d'arte più sopra citate (esattamente 558) sequestrate forse già nel 1944 alla ebrea tedesca signora Teresa Abeles Heimann furono depositate presso la Questura di Genova almeno dal febbraio 1945. Qui furono visionate dalla Soprintendenza che si oppose alla loro alienazione.

Nel 1947, la proprietaria, all'epoca residente a New York richiese, tramite Procura, il ritiro di questi beni. Effettuato lo sdoganamento, le opere furono quindi restituite nel 1948, sensibilmente deteriorate in relazione alla idoneità dei locali nei quali erano state conservate.

Si ha notizia che nel 1987 si è provveduto a consegnare alla Comunità israelitica genovese – "a titolo di deposito a tempo indeterminato senza pregiudizio del regime proprietario, comunque esso venga definito" – quello che restava di un gruppo di casse depositate presso uno spedizioniere genovese ed appartenenti ad ebrei stranieri (Aronsfeld, Louis Brasch, Neric, Glesor, Jakob Hoffmann, Leo Naerdald e Abeles).

Su richiesta della Commissione, la Questura di Genova ha comunicato che una ricerca d'archivio effettuata presso il locale Economato ha consentito di acclarare che le uniche opere date in deposito alla Questura, nel periodo di interesse, furono le stampe del secolo XVIII consegnate all'Economato dall'allora "Ufficio belle arti e storia". Di queste, soltanto quello contraddistinto dal n. TUP 1480 è tuttora presente nell'anticamera dell'Ufficio del questore. Le altre opere dovrebbero essere state restituite negli anni 80' alla Soprintendenza. In merito, mancando gli atti relativi alla avvenuta riconsegna, si sta acquisendo dichiarazione scritta del personale allora in servizio presso l'Economato della Questura. Diversamente da quanto poteva evincersi dalla già citata pubblicazione *Il laboratorio di restauro*, la Questura ha chiarito che negli atti a disposizione non si fa cenno alcuno alla provenienza di dette opere da patrimoni di cittadini ebrei.

Secondo notizie della Comunità ebraica di Firenze, della Collezione Forti furono ritrovati 12 quadri dopo la guerra e venduti poi successivamente dalla stessa famiglia Forti.

Tornando alla collezione Gentili, è particolarmente interessante segnalare che la Corte d'appello di Parigi, con decreto del 2 giugno 1999, ha dichiarato la nullità della vendita all'asta avvenuta il 23 aprile 1941 ed ha ordinato al Museo del Louvres la restituzione dei quadri. La Corte d'appello ha rilevato che gli eredi del defunto Gentili, Adriana e Marcello, "avevano ambedue lasciato il loro domicilio parigino il mese di giugno 1940, posteriormente alla firma dell'armistizio per trovare rifugio al di fuori del territorio francese allora occupato dall'esercito tedesco per sfuggire alle evidenti minacce che gravavano sulla loro sorte appartenendo alla comunità ebraica" e che quindi non avevano avuto la possibilità di essere presenti a Parigi per provvedere alla successione paterna, impedendo la dispersione della collezione Gentili.

Il Louvres ha restituito agli eredi cinque tele fra le quali una di Bernardo Strozzi e una di Giambattista Tiepolo. Sono ora in corso trattative con il Museo delle arti di Lione per la restituzione di un quadro di Ghislandi acquistato in buona fede da una galleria parigina alla fine degli anni '50. Gli eredi stanno ora procedendo alla ricostruzione dei percorsi seguiti dai quadri messi all'asta sotto l'occupazione nazista ai fini di recuperare quanto possibile: e molte altre istituzioni, oltre al Louvres (Berlino, Colonia, Chicago, Lione), hanno già restituito importanti opere (Tiepolo, Hobbema, Ghislandi), mentre altre trattative sono in corso. Queste notizie sono state fornite dai legali degli eredi Gentili i quali hanno anche interessato la Commissione in merito a tre dipinti ritrovati in Italia: un dipinto del Foppa acquistato da un privato e due dipinti, rispettivamente di Girolamo Romanino "Cristo portacroce trascinato da un manigoldo" e di Vincenzo Civerchio "Madonna con bambino" ritrovati nella Pinacoteca di Brera, tutti e tre risultati venduti nella richiamata asta di Parigi. Il direttore della Pinacoteca di Brera, in relazione alle pressanti sollecitazioni dei legali, ha sottoposto la questione al superiore Ufficio centrale del Ministero per i beni e le attività culturali.

e.2. Restituzione di archivi e biblioteche

Va detto innanzitutto che alla fine della guerra la maggioranza degli archivi e delle biblioteche delle Comunità ebraiche italiane fu ritrovata intatta nei nascondigli approntati dai dirigenti delle Comunità ebraiche o nei depositi di confisca allestiti dalla Repubblica sociale italiana. Tra gli archivi salvati vi sono quello dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, quelli delle Comunità ebraiche di Casale Monferrato, Modena, Venezia, Trieste e vari altri.

Tra le biblioteche salvate vi sono quelle delle Comunità ebraiche di Livorno, Mantova, Pisa, Pitigliano e varie altre¹². La Biblioteca del Collegio rabbinico di Roma fu recuperata grazie all'opera della missione italiana per le restituzioni. Su segnalazione degli alleati risulta che fu salvato anche l'archivio della Comunità di Livorno.

Dalla relazione Mortara Ottolenghi si ha notizia che recuperi non significativi avvennero dopo la guerra per le Biblioteche di Alessandria e di Nizza Monferrato; che a Vercelli si salvò la Biblioteca mentre tutti i beni della Comunità furono posti sotto sequestro dai tedeschi e il materiale artistico fu in gran parte distrutto o asportato; che a Ferrara, dopo la guerra, furono recuperate la Biblioteca e poche altre cose.

e.3. Restituzione di arredi di Sinagoghe

La Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici per le province di Pisa, Livorno, Lucca, Massa Carrara ha segnalato che il comm. Giuseppe Pardo Roques, presidente della comunità ebraica pisana, in una denuncia al soprintendente informava di avere trasferito a Lucca, in casa del sig. Paolo Faldini, tre casse contenenti arredi sacri appartenenti alla Comunità israelitica di Pisa per "porli al riparo da incursioni nemiche". In seguito a questa comunicazione, il soprintendente informò il 30 marzo 1944 il capo della Provincia di Lucca e quello di Pisa che si sarebbe recato a Lucca per i necessari accertamenti. Non risultano agli atti altre notizie in merito alla effettuazione di questo sopralluogo. Si è informati, peraltro, che gli arredi sacri, in data imprecisata, erano stati trasferiti dalla casa del Faldini in un convento di clausura di Lucca, da dove poi sono tornati a fine guerra alla Sinagoga di Pisa, loro attuale sede.

Notizie di interesse sono state rinvenute nei fascicoli conservati presso la Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte.

Nel fascicolo Comunità israelitica di Firenze, si evidenzia la lettera del 4 settembre 1946 del capo sezione nucleo dei Carabinieri presso l'Ufficio recupero opere d'arte (Palazzo Pitti, Firenze) con cui si risponde alla Questura di Firenze precisando che le 18 casse segnalate dalla stessa Questura (anche su sollecitazione del giudice istruttore del Tribunale di Venezia) "appartengono alla Comunità israelitica di Firenze e contengono arredi sacri del Tempio. Risulta inoltre che i 13 cassoni contengono argenteria e opere d'arte di proprietà – in parte – di privati israeliti e – in parte – sembra di Gallerie o Enti dello Stato. Le complessive 31 casse si trovano nella sede del Seminario vescovile di Vicenza ed il loro contenuto risulta da un inventario depositato presso il prof. Antonio dalla Pozza, bibliotecario della Biblioteca Bertolucci di Vicenza, e redatto in presenza, tra gli altri, di un rappresentante della Questura di quella città. Nella lettera si aggiunge ancora "che il dr. Baschieri, giudice istruttore presso il Tribunale di Firenze che sta attualmente istruendo il processo a carico di Martelloni e altri rappresentanti della Banda Carità, [...] ha ordinato ai primi del mese di agosto u.s. il sequestro giudiziario delle casse suddette ed il loro trasporto a Firenze"; altra corrispondenza e numerosi ritagli stampa riguardanti la vicenda e il ritrovamento delle casse: emergono in questa corrispondenza l'Ufficio recupero opere d'arte e materiale bibliografico, la Direzione generale delle accademie e biblioteche, la Procura generale della Repubblica. Di particolare interesse risulta, appunto, una lettera del 20 marzo 1949 della Procura generale della Repubblica al Ministero della pubblica istruzione, Ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale bibliografico e scientifico. Anche in questa lettera si rinnova una ricostruzione, anche più dettagliata, della vicenda e si espongono le ragioni del sequestro conservativo operato per una parte dei beni rinvenuti con la conseguenza di non poter procedere alla ricognizione delle cose sequestrate a alla restituzione ai legittimi proprietari.

Quanto al sequestro conservativo, questo era stato richiesto da alcuni "compagni di lotta clandestina" e dal presidente dell'ANPI, a garanzia di un credito nascente dall'art. 630 del codice civile per il compenso spettante agli scopritori del "tesoro".

¹² M. Sarfatti, op. cit.

Da questo momento iniziava un carteggio in cui la Comunità di Firenze esprimeva le eccezioni alla ricompensa dovuta proprio in relazione agli avvenimenti che avevano portato al furto delle casse. Contemporaneamente (7 giugno 1947) a Firenze iniziava un procedimento penale nei confronti di Giovanni Martelloni. La causa civile, già avviata presso il tribunale civile di Bassano, non fu riassunta davanti al tribunale civile di Firenze e pertanto il sequestro cautelativo perse la sua efficacia. Le casse vennero tenute in deposito presso la Cassa di risparmio di Firenze e vennero restituite apparentemente tutte alla Comunità di Firenze nell'estate del 1949, previo pagamento di £. 419.400 per diritti di custodia (25 luglio 1949).

Si è già detto che alcune casse contenenti oggetti prelevati a Firenze alla Banca d'Italia – diverse da quelle rinvenute presso il Seminario vescovile di Vicenza – erano state trasportate a Milano e depositate al Monte dei pegni. Dopo la liberazione, nel 1945, tutti questi oggetti furono recuperati dalla Comunità israelitica di Firenze e a cura della stessa restituiti ai proprietari o aventi causa.

Nel fascicolo “Comunità israelitica di Livorno” si conserva copia della lettera del 1° febbraio 1948, n. 509, della Sezione di Bolzano dell'Ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale bibliografico alla sede di Roma dello stesso Ufficio. Pur segnalando che nessun contrassegno, né timbro ovale con le iniziali OPIF, né altri timbri figurano nei libri ebraici recuperati presso i magazzini dell'Arar di Merano, da altri elementi “si conferma l'ipotesi che tutti gli oggetti ebraici trovati presso i magazzini dell'Arar, e quindi anche i libri che erano insieme, dovrebbero appartenere alle Comunità israelitiche del Piemonte e della Lombardia (Cuneo, Trino Vercellese, Milano) e forse anche di Livorno perché una fotografia della porta di un Tempio reca a tergo un timbro ad umido con la scritta “Gino Schendl, Livorno”.

Nel fascicolo “Comunità israelitica di Milano” esiste notevole corrispondenza intercorsa negli anni 1946–1949 tra Comunità israelitica di Milano, Ufficio recupero opere d'arte (di Bolzano, di Firenze e di Roma), Unione delle comunità israelitiche italiane, Arar (sede di Milano e sede centrale di Roma) ecc. in ordine al recupero di oggetti di culto ebraico della Comunità di Milano. Un appunto di cui non si evince la provenienza fa cenno a tre sedi dove poteva essere conservato materiale della Comunità (magazzini dell'Arar se ancora esistevano, Cassa di risparmio di Milano, Procura della Repubblica presso la quale potevano essere conservati gli oggetti di presunta appartenenza alla Comunità israelitica essendo considerati “corpi di reato”). In realtà risulta che furono concluse le procedure per la riconsegna alla Comunità di un candelabro a otto braccia d'argento, due coppe d'argento, un indicatore d'argento.

Nel fascicolo “Comunità israelitica di Merano” sono conservati i seguenti documenti:

- stralcio del processo verbale n. 39 in data 2 ottobre 1946 della Sezione recupero opere d'arte di Bolzano, riguardante il sequestro di materiale artistico e bibliografico presso i magazzini dell'Arar di Merano (sono elencati 21 titoli di materiale);

- lettera del 14 novembre 1946, n. 74 alla Comunità israelitica di Merano nella quale si conferma che le casse “trovansi tuttora sotto sequestro nei magazzini CEM di Merano e la loro presa in consegna da parte di questo ufficio avverrà in un secondo momento, entro breve termine”. Si aggiunge peraltro che “sarebbe opportuno pertanto che l'Unione delle comunità israelitiche di Roma svolgesse presso l'Ufficio recupero opere d'arte di Firenze un'azione collettiva a favore di tutte quelle comunità italiane le quali hanno avuto perdite durante la guerra, per asportazioni effettuate da parte dei comandi germanici”;

- corrispondenza varia tra uffici centrali e periferici concernente la rivendica della proprietà del libro sacro “Sefer Thorà” facente parte degli arredi sacri del Tempio ebraico di Merano. Il libro sacro era stato provvisoriamente concesso alla comunità israelitica dall'Arar di Bolzano che richiese, a tale titolo, il vincolo di garanzia su di un buono del Tesoro 5% – 1951 del capitale nominale di L. 50.000;

- verbale di consegna del materiale artistico e bibliografico delle comunità israelitiche recuperato presso l'Arar di Merano (17 agosto 1948). L'elenco si riferisce a 86 oggetti (o gruppi di oggetti) di vario genere e valore contenuti in 6 casse. Non è agevole operare un confronto con il materiale elencato nel processo verbale n. 39 precedentemente segnalato.

La Comunità ebraica Milano ha inviato copia del decreto del ministro per i Beni culturali e ambientali del 23 febbraio 1987 con il quale veniva istituita una Commissione di esperti, incaricata di proporre la destinazione delle opere recuperate dal ministro Siviero, temporaneamente raccolte ed esposte in Palazzo Vecchio a Firenze. Esiste anche copia del decreto del 1 agosto 1988 con il quale le 144 opere di cui trattasi erano state destinate ad alcune Soprintendenze (106 alla Soprintendenza beni artistici e storici di Firenze; 8 alla Soprintendenza archeologica di Roma; 8 alla Soprintendenza per i beni

artistici e storici di Venezia; 8 alla Soprintendenza per i beni artistici e storici di Milano; 2 alla Soprintendenza per i beni artistici e storici di Napoli). Avverso tale decreto – e limitatamente a quattro oggetti rituali d’argento assegnati alla Soprintendenza beni artistici e storici di Milano – la comunità ebraica di Milano ricorreva al TAR del Lazio il quale – con sentenza n. 1058/91 – dichiarava legittima la restituzione dei beni alla stessa comunità. Si argomentava, infatti, che i beni erano stati depredati dai nazisti con la violenza; che non erano stati “trasferiti in proprietà ad alcun titolo alle autorità naziste, fattispecie, questa, disciplinata dalla legge 77/1950. Secondo il TAR, il caso delle opere depredate doveva considerarsi disciplinato, invece, dal dlgt 5 maggio 1946, n. 601 che ne dispone la pura e semplice restituzione all’avente diritto a carico di qualunque detentore. In una nota all’Avvocatura dello Stato la Comunità ebraica di Milano sottolineava in conclusione che “la questione riveste anzitutto un interesse morale e di principio per la Comunità e per l’intero ebraismo italiano, tanto più considerato anche il relativo valore storico – artistico ed economico degli oggetti. Non è evidentemente concepibile che lo Stato italiano approfitti delle deprezzazioni naziste, appropriandosi dei beni sottratti e poi recuperati, a danno delle Comunità degli ebrei perseguitati”.

Dalla relazione Mortara Ottolenghi si evincono le seguenti ulteriori notizie. Una piccola parte degli arredi d’argento della Sinagoga di Milano fu recuperata dopo la guerra in circostanze che non fu possibile accertare, probabilmente nell’abitazione privata di Kock in Via Marengo; il patrimonio artistico di Modena fu completamente salvato; parte degli arredi e delle suppellettili del Tempio di Reggio Emilia fu recuperato dopo la guerra unitamente a parte degli oggetti trafugati nelle Sinagoghe di Correggio e Scandiano; pochi e di scarso rilievo i recuperi avvenuti dopo la guerra e riguardanti i preziosi arredi del Tempio di Torino. Si segnala ancora che alcune Sinagoghe non subirono danni (es. Ancona, Siena, Mantova, Pisa – il cui patrimonio artistico fu solo lievemente danneggiato – Venezia, Trino Vercellese) mentre più difficile appariva la ricostruzione delle vicende di località minori del Veneto (Ceneda, Vittorio Veneto, Conegliano Veneto, S. Daniele del Friuli) ove esistevano antiche Sinagoghe e cimiteri ebraici ma dove probabilmente non avvennero razzie. Con riferimento al sequestro avvenuto a Sassetta (cfr a.2) un appunto sulla Comunità israelitica di Livorno¹³ precisa che “molti Sefarim, con preziose stoffe, quadri moderni e libri, furono trasportati in campagna a Sassetta ove furono sequestrati dalle autorità fasciste. Oggi, grazie a Dio, sono tornati nelle nostre mani e sono stati trasportati a Livorno da alcuni bravi ragazzi della V Armata. Presto avremo anche le Natavot dei Sefarim che furono a suo tempo depositate presso il Credito italiano, sede di Lucca; mentre altri lavori furono sequestrati e poi depositati presso la Banca d’Italia, sede di Livorno”.

f. Ricostruzioni e restauro di Sinagoghe

Si hanno solo alcune notizie per le Sinagoghe di Firenze, Livorno, Casale Monferrato. Per quest’ultima la Comunità ha elencato quanto è stato ritrovato in archivio, l’elenco dei pezzi scomparsi, la richiesta di risarcimento fatta al Governo italiano nel 1946 e la risposta negativa del 7 giugno 1966. Nella relazione Mortara Ottolenghi si precisava, invece, che “la Sovrintendenza alle belle arti del Piemonte ha provveduto al risarcimento simbolico di L.5.000.000 per gli arredi asportati”. La Comunità di Livorno, il 31 dicembre 1946, presentò una domanda di risarcimento allegando l’elenco dei beni perduti per un valore, di allora, di L.33.540.000. L’Intendenza di finanza, quasi 14 anni dopo, liquidò una somma di L.9.966.440. La Comunità di Firenze ha ricordato nel suo appunto che il 27 luglio 1944 elementi nazifascisti collocarono diversi ordigni all’interno della Sinagoga che furono fatti esplodere alle 24 dello stesso giorno. La struttura portante della Sinagoga non subì danni di tipo statico, tuttavia crollò parte del matroneo, furono distrutti o gravemente danneggiati gli arredi in legno (banchi e panche), le lumiere, le vetrate o il pulpito. Inoltre furono danneggiate le pareti affrescate e le stucature. Nel periodo 1947-1951 risultano essere stati spesi L.9.904.135. La Soprintendenza alle belle arti erogò un contributo di L.700.000 mentre a titolo di danni di guerra fu riconosciuto un contributo di L.4.807.795.

In questa sede non si è in grado di riferire se e quali Comunità fecero ricorso al dlgt 17 aprile 1948, n. 736, “Ricostruzione degli edifici dei culti diversi dal cattolico danneggiati o distrutti da eventi bellici.” Il decreto estendeva anche a questi edifici di culto le disposizioni del dlgt 27 giugno 1946, n. 35, “Riparazione e ricostruzione degli edifici di culto e di quelli degli enti pubblici di beneficio danneggiati o distrutti da offese belliche.”

¹³ ACDEC, AG, 13B, fasc. Livorno.

g. Beni perduti e problemi aperti

La prudenza sopra richiamata diventa d'obbligo nel momento di riferire sui beni sicuramente perduti e comunque non ritrovati. Una certezza al riguardo potrebbe scaturire da una – peraltro impossibile – verifica di quale conclusione abbiano avuto i numerosissimi decreti di confisca, alcuni dei quali facevano riferimento anche a beni artistici e culturali; da una ricerca su quanto è stato recuperato a seguito di furti e razzie; da una supplementare indagine su alcune sottrazioni citate anche nel presente testo ma di cui non è dato conoscere l'esito finale (es.: sequestri avvenuti a Trieste ed eseguiti dalle autorità tedesche di occupazione, collezione ed oggetti d'arte requisiti in Lombardia ed in particolare a Milano e Como).

Anche per questo non si è in grado di fare una trattazione sistematica e ci si limita pertanto ad alcune esemplificazioni riferite alle varie tipologie di beni.

Allo stato si ritiene di poter confermare che non risultano ritrovate:

- opere appartenute ad una quindicina di collezionisti presenti nella pubblicazione *L'Opera da ritrovare*; è molto verosimile che le spoliazioni operate nei loro confronti avvennero per motivi “razziali”. È stato certamente così per la collezione di Giorgio Forti: 17 quadri di sua proprietà (di cui un Signorini, un Fattori, tre Lega) unitamente a 10 tappeti di altissima qualità non furono mai ritrovati. Analogamente può dirsi per i beni di Edwin Lumbroso al quale furono asportati oggetti d'arte nella Villa di S.Remo; per i beni di Guido Orvieto; per i beni di Riccardo M. Luzzatto. Come già sopra anticipato, i beni di quest'ultimo, sequestrati in Francia e trasferiti in Germania, comprendevano quadri, sculture, una biblioteca di oltre 4.000 volumi, una collezione di autografi di eminenti personaggi, tappeti. Dopo la guerra furono fatti tutti i possibili passi per ottenerne la restituzione, ma inutilmente. *L'Office des biens et intérêts privés*, dipendente dal Quai d'Orsay, riuscì solo a trovare una quarantina di volumi dell'ex libris della madre del Luzzatto. Il colonnello I.L. Bonet Maury Capo della Missione francese nella zona americana della Germania e dell'Ufficio riparazioni e restituzioni, personalmente avvicinato, non diede ulteriori notizie. Nel 1956 l'Ambasciata italiana a Parigi fece un altro passo al Quai d'Orsay ma il citato Ufficio fece rispondere di avere ormai cessate le attività e trasmesso i rimanenti oggetti, i cui proprietari non poterono essere individuati, a musei e biblioteche;

- la biblioteca della Comunità ebraica di Roma, collezione unica sedimentata nei secoli, forse la Biblioteca più ricca e pregiata in Italia;

- le biblioteche di Alessandria, Nizza Monferrato, mentre quelle di Torino e Trieste subirono notevoli danni;

- gli archivi totalmente persi delle Comunità israelitiche di Alessandria, Gorizia, Scandiano e Torino. A Merano è andata perduta una parte consistente della documentazione mentre a Reggio Emilia è andata perduta la documentazione archivistica degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento e a Roma parte di quella degli anni trenta del Novecento. I documenti di Gorizia sembra siano stati utilizzati per incartare la merce venduta dai negozianti del luogo.

Significativa appare la testimonianza di una famiglia di Ferrara (così come riportata in una nota della Comunità ebraica di Firenze). “[...] Di tutti i nostri beni ritrovammo un tavolo – scrivania del '600 e una credenza della cucina. Non ritrovammo mai più né l'argenteria, né un preziosissimo servizio di piatti di porcellana del '700 decorato in oro zecchino, né le suppellettili, né i bellissimi mobili antichi autentici, né una natura morta [...] di Giorgio Morandi, né una “Maddalena” della Scuola di Guido Reni e tutto il resto che ci può essere in una grande casa.

Avendo la mamma, subito dopo la fine della guerra, ritrovato un nostro vaso presso un antiquario di Ferrara, abbiamo sempre pensato che la nostra roba sia stata comprata dagli stessi ferraresi e che sia ancora nelle loro case”. Si ha motivo di ritenere che questa testimonianza abbia carattere esemplificativo di situazioni analoghe che hanno interessato la sottrazione di beni artistici e culturali agli ebrei.

A conclusione di questo essenziale rapporto, si conferma la convinzione che le notizie raccolte e sommariamente organizzate non diano il senso dell'ampiezza e dell'entità delle sottrazioni avvenute in questo settore. Non può non esprimersi pertanto l'auspicio che il problema continui a richiamare l'attenzione e a costituire oggetto di ricerca e di proposte operative nello spirito degli orientamenti che si sono consolidati a livello internazionale con particolare riferimento a quanto emerso nel recente “Forum di Vilnius sui beni culturali trafugati durante il periodo dell'Olocausto” (3–5 ottobre 2000) alla cui dichiarazione finale si rinvia¹⁴.

¹⁴ *Forum di Vilnius sui beni culturali trafugati durante il periodo dell'Olocausto*, Estratto dalla “Rassegna mensile di Israel” vol. LXVI – terza serie – 2000.